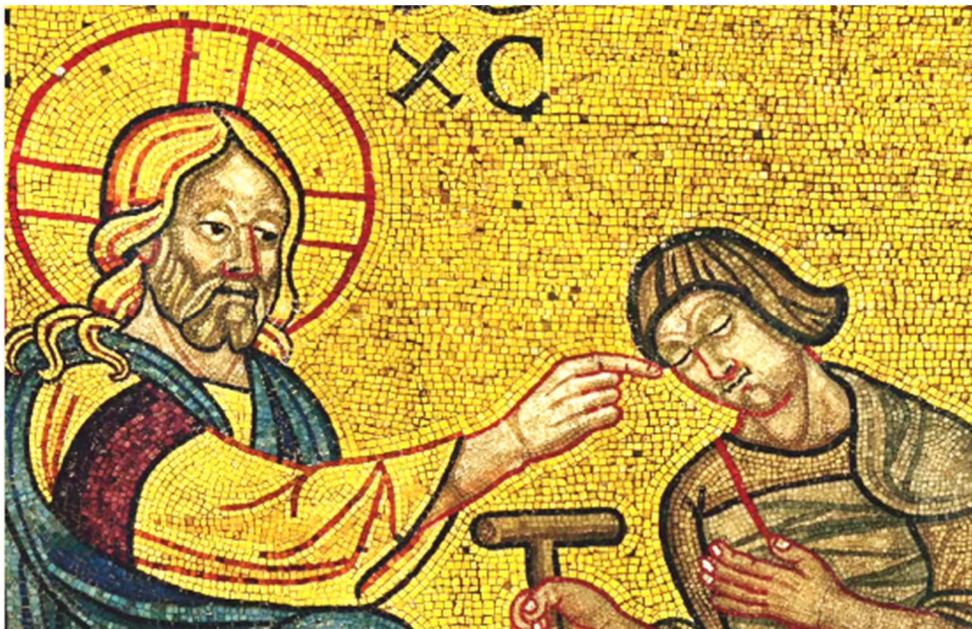




Comunità Pastorale
Paolo VI

PAROLE EVANGELICHE E PREGHIERE

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA



Il cieco nato, mosaico, Basilica San Marco, Venezia

L'UOMO NATO CIECO: VEDERE E CREDERE

Lungo e vivace il racconto della guarigione dell'uomo nato cieco. Eppure all'apertura di quegli occhi l'evangelista Giovanni dedica solo due dei quarantuno versetti della sua narrazione. Sembra che all'evangelista non interessi tanto il gesto miracoloso di guarigione quanto piuttosto l'apertura nel cieco guarito di un nuovo e più penetrante sguardo, una nuova capacità di vedere: vedere in quell'uomo che si chiama Gesù il Signore, il Salvatore. La vicenda dell'apertura degli occhi del cieco è la storia del venire alla luce della fede. L'evangelo di Giovanni fin dalla prima pagina è percorso da questo conflitto tra tenebre e luce, tra incredulità e fede: «La luce brilla nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta. A coloro che l'hanno accolta è stato donato di diventare figli di Dio». Ma prima di rileggere il segno miracoloso ricordiamo bene la risposta che Gesù dà ai discepoli che, forti di un pregiudizio duro a morire, vedono nella malattia, nella cecità, la

conseguenza di una colpa: «Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco?». Gesù liquida questo pregiudizio. La malattia non è punizione per un peccato ma condizione in cui si deve manifestare la gloria di Dio, il suo amore per noi. Ancora una volta è Gesù che prende l'iniziativa della guarigione compiendo un gesto strano - il fango sugli occhi - evoca il gesto del Creatore che con il fango creò il primo uomo. Il gesto di Gesù non è solo guarigione ma nuova creazione, è divenire credente. E infatti una volta aperti gli occhi comincia per lui un altro cammino verso il mistero di quell'uomo che gli ha aperto gli occhi. Chi è quest'uomo? E noi assistiamo ad un cammino progressivo analogo a quello compiuto dalla donna samaritana che abbiamo meditato due domeniche fa. Si parte infatti dalla semplice constatazione che si tratta di un uomo che chiamano Gesù. Poi lo si riconosce profeta, più avanti si ammette che se costui non fosse da Dio, non avesse cioè una particolare relazione con Dio, non avrebbe potuto far nulla. In seguito è detto l'Inviato, il Messia, il Figlio dell'uomo per giungere al punto culminante quando il cieco guarito si getta ai piedi di Gesù e lo riconosce Signore. Ora finalmente gli occhi vedono davvero cioè riconoscono che quell'uomo chiamato Gesù è il Signore. Mi sembra particolarmente importante notare come nel cammino verso la fede che è riconoscimento del volto di Gesù, ruolo decisivo abbiano proprio le contestazioni di quanti mettono in discussione la stessa guarigione o squalificano il Guaritore, Gesù, perché sarebbe un peccatore che non rispetta la legge del riposo del sabato. Le contestazioni, le obiezioni mosse al cieco guarito invece di demolire la sua fede la rendono sempre più chiara e sicura. Anche per noi le obiezioni, i dubbi, le contestazioni che possono scuotere la nostra fede dovrebbero invece diventare l'occasione per una fede sempre meglio pensata e vissuta.

Perché l'evangelista non ci ha trasmesso il nome del cieco guarito? Forse perché la sua storia è un poco anche la nostra: il cieco ci rappresenta, ha il nostro nome. Forse non ci riconosciamo in un cieco, anzi potrebbe disturbarci questa identificazione con il cieco. Infatti siamo figli di una ragione che è capace di conoscere il mondo e svelarne i segreti. L'occidente ha vissuto la grande stagione illuministica, trionfo del lume della ragione che vince ignoranza e superstizione. E grazie alla ragione noi conosciamo sempre meglio il mondo e lo trasformiamo. È purtroppo tristemente vero che questo mirabile progresso della ragione scientifica è talora messo al servizio di aggressioni e violenze come questo mese di guerra quotidianamente dimostra. La ragione umana ha bisogno di una luce che indichi il senso ultimo del nostro vivere. Ascoltiamo quel grande pensatore, scienziato e credente che è stato Blaise Pascal: «L'ultimo passo della ragione è quello di riconoscere che vi è una infinità di cose che la superano» (Pensieri, 267). L'Evangelo di questa domenica ci ricorda che se riconosciamo Gesù come il Signore, come la luce e quindi il senso dei nostri

giorni, allora si fa davvero piena luce. Accanto al cieco che ha ritrovato la luce vi è un gruppo di persone che pur avendo buona vista sono detti da Gesù: ciechi. Sono tutti coloro che, persuasi di veder bene, pensano di non aver bisogno di alcuna luce.

È la presunzione dell'uomo che ritenendo di bastare a se stesso, non guarda che a se stesso. C'è un piccolo dettaglio nel testo. Quando ripetutamente il cieco guarito afferma che "vede", adopera un verbo che più esattamente significa "alzare gli occhi verso l'alto, verso qualcuno". Di questo sguardo abbiamo bisogno, lo sguardo della fede.

Sulla pietra della sua tomba il cardinale Martini ha voluto queste parole: «Lampada per i miei passi è la tua Parola, luce sul mio cammino» (Salmo 118,105). Possa essere così per ognuno di noi.

Quando, terminata questa guerra si potrà tornare a Gerusalemme ancora una volta andrò alla Piscina di Siloe. Vi si arriva percorrendo il lungo tunnel che nell'VIII secolo a.C. il re Ezechia fece scavare per assicurare acqua alla città. È un suggestivo percorso di circa 45 minuti, sottoterra, naturalmente con l'aiuto di una torcia e camminando dentro un ruscello che arriva fin sopra le caviglie. Al termine dopo il grande buio la luce della piscina dove il cieco ritrovò la vista. Questo percorso nell'acqua dall'oscurità fino alla luce ci permette di rivivere il nostro battesimo che nell'antichità era detto illuminazione e i battezzati illuminati.

Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita:
di chi avrò paura?

Quando mi assalgono i malvagi
per divorarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.

Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me si scatena una guerra,
anche allora ho fiducia.

Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario.

Nella sua dimora mi offre riparo
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua tenda,
sopra una roccia mi innalza.

E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano.
Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria,
inni di gioia canterò al Signore.
Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!

Il mio cuore ripete il tuo invito:
"Cercate il mio volto!".
Il tuo volto, Signore, io cerco.

Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.

Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.

Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
perché mi tendono insidie.

Non gettarmi in preda ai miei avversari.
Contro di me si sono alzati falsi testimoni
che soffiano violenza.

Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.

Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.

Salmo 27